

Monumenti Aperti Villasor 2024

Le parole della bellezza

progetto di scrittura e narrazione

Il palazzo fortezza di Villasor

un suggerimento narrativo

di

Luigi Dal Cin



Il rumore sordo degli zoccoli di S'Erchitu rimbombava per le strade del paese distrutto.
Il suo lugubre muggito di morte s'alzava verso il cielo mentre si guardava intorno, circondato da diavoli saltellanti.

A quello sguardo anche il vento trattenne il respiro.

Ogni uccello senti un sottile brivido di freddo e, arruffando le piume, smise di cantare.

Un sorriso apparve sul volto lugubre di S'Erchitu, si sentiva orribilmente soddisfatto perché aveva portato tutto a compimento: il paese era distrutto, e neppure un'anima viva si aggirava tra quelle rovine.

Figlio della notte.

Figlio del buio e della morte.

“Un'anima ancora c'è” disse la donna avvicinandosi con passo deciso.

Teneva nella mano una palma, segno del martirio. (* è santa Vitalia *)

Figlia del giorno.

Figlia della luce e della vita.

S'Erchitu spalancò gli occhi e sbuffò.

“Vattene di qui! – le disse – Vattene, come gli altri. Non lo vedi, santa? Questo posto ormai è mio! Qui il futuro è inevitabile!”.

“Il futuro è inevitabile, ma potrebbe anche non accadere - rispose serena la donna - Ciò che sembra ormai perduto riserva in sé la sorgente di una salvezza. Sei tu che te ne devi andare di qui, S'Erchitu. Te lo ordino”.

S'Erchitu rise cupo: “Con quale autorità tu osi dare ordini a me?”.

La donna alzò verso il cielo la palma, le foglie disposte a raggio, come il sole.

Davanti a quell'albero di vita S'Erchitu si coprì gli occhi e, lanciando al cielo il suo lugubre muggito di morte, se ne andò sbuffando, seguito dai suoi diavoli con la coda tra le gambe.

Ed ecco che si fece avanti un angelo.

“Da dove arrivi?” chiese la donna.

“Dalla sorgente della salvezza, mia signora, dal pozzo del paese” rispose l'angelo.

“Il paese, ecco: te lo affido” disse la donna, e se ne andò.

Giovanni Silliver si aggirava confuso tra le rovine.

Il re Alfonso d'Aragona aveva concesso proprio a lui, doganiere del castello di Cagliari e procuratore reale, proprio quel feudo.

Osservava la carta di infeudazione, datata 27 ottobre 1414, che segnava con precisione i confini dei territori che ora gli appartenevano.

“Il villaggio di Sorres, il centro del mio feudo, dev'essere questo... ma è completamente abbandonato!”.

L'angelo gli si avvicinò, e gli mise una mano sulla spalla: “Pestilenze, carestie e scontri armati, sono queste le cause. Ma adesso tocca a te far rinascere il paese”.

“Scontri armati? - rispose Silliver guardandosi intorno - Non ne vedo proprio!”.

“C'è una guerra qui vicino” disse l'angelo.

“E allora? Anche se è vicina, non è qui! Cosa c'entra il mio feudo e questo villaggio con quella guerra?”.

L'angelo sorrise: “Non la conosci la favola di Fedro sulla rana e i due tori che lottano?”.

Silliver scosse la testa.

L'angelo recitò così:

*“Una ranocchia, vedendo che due tori
per il potere lottavano nel prato,
esclamò forte, dal pantano: “Che rovina!
Che sventura, che flagello è capitato!”.*

*La sua vicina gracidò: “Ma che t'importa
se quei due tori ora s'infilzano tra loro?
Son lontani, stan nel prato, laggiù in fondo,
quel che fanno non mi tocca, e io lo ignoro!”.*

*“Ignora pure, ma vedrai che il toro vinto
al nostro stagno le ferite curerà
senza badare se nel fango ci son rane
coi suoi zoccoli ogni cosa schiaccerà!”.*

*Così succede quando i grandi fan la guerra,
si combattono, e non si curano del resto:
ma una guerra ha sempre conseguenze,
e i più piccini han da pagar per tutto questo.*

Gli Arborea desiderano avere la libertà di governare finalmente la propria terra, e si sono ribellati al dominio degli stranieri d'Aragona. Ma il problema è che poi di qui passano soldati affamati che saccheggiano e distruggono. E così la gente si è stancata di guerra e di morte, e se ne è andata via, per vivere in luoghi più tranquilli. Ma le sorgenti d'acqua rimangono sempre fonti di rinascita” disse l'angelo indicando il pozzo.

“Il pozzo?” chiese Silliver.

“Sì, il pozzo. Si dice che si colleghi, per vie sotterranee, agli altri pozzi e alle antiche chiese, ma si tratta di una leggenda”.

“Dunque, non è vero?”.

“Esatto, non è vero. Perché in realtà il collegamento porta molto, molto più lontano. Guarda tu stesso!”.

(* una possibile idea è che gli spettatori siano tenuti a una certa distanza, in modo che i personaggi sembrino uscire dal pozzo: il gioco potrebbe essere quello di catturare con la narrazione lo sguardo degli spettatori tenendo il pozzo della foto alle spalle e, mentre gli spettatori non vedono, un alunno sale sulla chiusura del pozzo, oppure vi si siede, e, a un certo punto, richiama l'attenzione. Come fosse uscito dal pozzo. Quando gli spettatori si girano, solo allora salta giù e si muove verso di loro. Se necessario si può posizionare un gradino con una cassetta di legno per aiutare la discesa dell'alunno, nel caso stia in piedi sul pozzo *)

Dal pozzo uscì un soldato che, avvicinatosi, infilzò con rabbia la terra con la sua lancia.

“Così offendete la dea Madre!” esclamò l'angelo.

Il soldato sputò per terra.

“Vattene da qui, questa è zona nostra!” disse, e se ne andò.

Dal pozzo uscirono allora due pastori barbaricini che si avvicinarono a Silliver minacciosi.

“Che intenzioni hai?” gli chiesero.

“Il re mi ha affidato questo territorio, voglio coltivarlo, fare in modo che produca grano”.

I due pastori si guardarono l'un l'altro.

“E così toglieresti pascoli alle nostre greggi? Non ci provare o sarà peggio per te!”.

I due pastori sputarono per terra.

“Vattene da qui, questa è zona nostra!” dissero, e se ne andarono.

“Penso che il palazzo che costruirò qui sarà fortificato” sussurrò Silliver all'angelo.

Dal pozzo uscì allora un uomo di chiesa.

“È monsignor Pietro Spinola, arcivescovo di Cagliari” sussurrò l'angelo.

L'arcivescovo teneva in mano una pergamena che cominciò a leggere:

“In nomine Dei, sia a tutti noto che Noi, Pietro, per grazia divina arcivescovo di Cagliari, accogliamo la vostra supplica, Giovanni Silliver, signore della devastata villa di Sorres, posta nella nostra diocesi. Nella vostra supplica avete esposto che, possedendo per concessione regia la predetta villa di Sorres devastata dalla guerra e dalla nota ribellione dei Sardi che, da oltre cinquant'anni c'è stata nel presente Regno di Sardegna, desiderate ripopolare la medesima villa. A causa degli omicidi, delle stragi, degli sconvolgimenti e dei danneggiamenti che lì vengono commessi e perpetrati da alcuni uomini che scendono dalla Barbagia, alcuni hanno il timore di andare ad abitare in quella villa e nel suo territorio. Per mettere il popolo a riparo da questa paura, diamo licenza di costruire un palazzo fortificato dove voi e gli altri potrete confluire in tempo di necessità o in altri momenti, e possiate debitamente difendervi, ripararvi e salvarvi. Cagliari, nel giorno 14 maggio 1415, firmato l'arcivescovo”.

L'arcivescovo consegnò la pergamena a Silliver, che ringraziò con un inchino, e se ne andò.

L'angelo si rivolge agli spettatori: “La costruzione assolve alle funzioni difensive fino a quando continuarono le lotte tra Aragonesi e Arborea, fino alla battaglia di Macomer del 1478 che sancì la definitiva sconfitta degli Arborea. La costruzione allora si trasformò rapidamente da baluardo difensivo in residenza signorile, conservando al suo interno alcuni ambienti adibiti a carceri. Vennero così introdotti elementi architettonici più caratteristici di un palazzo residenziale. Da allora è conosciuto dai più anziani come il *pobaziu*, il palazzo, centro della vita del paese”.

(*A questo punto, Silliver, accompagnato dall'angelo, potrebbe condurre a una visita guidata all'esterno del castello, in cui far notare gli elementi tipici di una fortezza difensiva (es. la struttura a quadrilatero chiusa in sé, anche se ora presenta un lato aperto; le merlature guelfe; la massiccia torre di guardia con l'interno a volte a botte inglobata nel lato nord del palazzo-fortezza; i contrafforti; le

torri; l'adozione della pietra squadrata nell'intersezione delle membrature; le feritoie murate...) e quelli tipici invece di un palazzo residenziale (es. le quattro finestre sul prospetto principale e il loro stile gotico-aragonese...), che nella costruzione oggi appaiono mescolati, oltre alle successive modifiche (es. le grate per l'uso a prigione...) *)

Silliver si fermò, stupito, davanti al portale.

“Ma cos'è quello stemma? - chiese – Non è la mia insegna!”.

“Ti annuncio una discendenza” rispose l'angelo.

“Una discendenza?”.

“Se osservi lo stemma, puoi vedere chiaramente, in rilievo, nella metà di sinistra, sei palle, arma dei De Sylva, sovrapposte a un albero, simbolo degli Arborea. Nella metà di destra una torre alata, simbolo degli Alagon. Lo stemma appartiene dunque al casato degli Alagon Arborea De Sylva. Ti annuncio che tu, Giovanni, avrai un'unica figlia, Aldonsa, che sposerà Giacomo Besora nel 1427. Alla morte del loro figlio Galcerando Besora, nel 1480, il feudo e il palazzo saranno ereditati da sua sorella Isabella, moglie di Salvatore Alagon, marchese di Oristano, e quindi da Giacomo Alagon Besora. Sotto gli Alagon il feudo sarà elevato prima a Contea (1537) e poi a Marchesato (1594). La famiglia Alagon, una delle più importanti ed illustri della Sardegna e una delle più antiche d'Europa (discende dai primi re di Francia), manterrà il marchesato di Villasor fino all'abolizione del feudo nel 1839. L'ultimo possessore sarà Gabriele De Sylva, figlio di Giuseppe Francesco, nipote di Emanuela Alagon e Giuseppe de Sylva, che si sposeranno nel 1704 durante l'occupazione austriaca”.

“Quanti passaggi! Ma, allora, anch'io dovrò passare?” chiese Giovanni Silliver.

“Sì, anche tu passerai, come tutti gli umani, ma non temere, mi prenderò cura di questo luogo. E mi prenderò cura della tua anima”.

“Promettimi però che la casa fortezza non sarà mai conquistata”.

“Te lo prometto!”.

Poi l'angelo si gratta la testa: “In verità ci proverà, a metà seicento, Agostino di Castelvì che aveva litigato con Blasco Alagon, ma non ci riuscirà!”.

Dal pozzo arrivarono, insultandosi a vicenda, Agostino di Castelvì e Blasco Alagon.

“E tu, allora, che mi volevi rubare la fidanzata?” gridava Blasco.

“È per questo allora che hai tentato di farmi fuori?” rispose altezzoso Agostino.

“Io? Ma sei tu che hai incaricato un sicario di assassinarci!”.

“Poche ciance, in guardia! Ti ucciderò e poi conquisterò il *pobaziu!*”.

“Smettetela!” si sentì gridare dal pozzo.

Ne era uscito il viceré che avanzava solenne.

Agostino e Blasco si misero sull'attenti.

“Ordino ad entrambi l'esilio temporaneo a Madrid: non potrete tornare in Sardegna finché non avrete fatto pace e un po' d'ordine”.

E se ne andarono tutti e tre, Agostino e Blasco continuando a insultarsi alle spalle del viceré.

“L'ordine, d'ora in poi, lo farò rispettare io, insieme ai miei compagni - disse un cavaliere, proveniente anch'egli dal pozzo – e chi non lo rispetta, andrà in prigione.”.

(* Silliver e l'angelo salutano i visitatori, è il cavaliere ora a fare da guida *)

Il cavaliere continuò: “Dopo l’abolizione del sistema feudale, il castello ospitò la sede del Mandamento, le sedute del Consiglio e la scuola femminile. A metà del XIX secolo era ancora sede del carcere mandamentario, che poco dopo, fu dismesso, mentre i detenuti venivano trasferiti nella nuova struttura detentiva di Buoncammino a Cagliari. Negli anni successivi all’Unità d’Italia del 1961, la famiglia de Sylva, proprietaria del castello ma residente in Spagna, lo vendette insieme ai fondi agricoli a tale Cossu, di Cagliari, meglio noto in Villasor con l’appellativo di Su Ceraiu per via dell’attività che svolgeva dedita soprattutto al commercio delle cere. La vendita della proprietà alla famiglia Cossu segnò la decadenza definitiva del castello come sede di pubblica utilità, e i suoi ambienti furono destinati a servizio dell’attività agricola del nuovo proprietario, accogliendo depositi di granaglie e ricoveri per mezzi e attrezzature. Nel 1910, identificato come bene di interesse architettonico, il castello fu dichiarato ufficialmente Monumento Nazionale. Nel 1923 fu venduto a Cesare Abis, agricoltore benestante di Villasor, al quale nel 1940 fu intimato di sgomberarne i locali, in quanto l’uso cui erano adibiti non era ritenuto coerente con il suo grande valore storico e artistico. Nel 1991, il palazzo-fortezza insieme alle sue pertinenze è diventato proprietà comunale. Successivamente, in seguito al completamento di un intervento di restauro condotto tra il 1988 e il 2004, il monumento è stato adibito a centro culturale, con l’allestimento di una biblioteca e di una mediateca. Venite, entriamo, vi faccio vedere”.

(* il cavaliere conduce i visitatori alla prigione e fa notare i particolari dell'ambiente e delle scritte sui muri *)

“Questo piccolo vano con la volta a botte esisteva prima della costruzione del palazzo-fortezza che lo ha inglobato. Questo piccolo vano, infatti, presenta numerose anomalie rispetto al resto della costruzione, come, ad esempio, gli spessori dei muri, le tecniche murarie impiegate, la copertura realizzata con una volta a botte, oltre al fatto che risulta essere l’unico vano con i muri disposti in modo ortogonale. La porta di legno venne munita di grata durante il regno piemontese, quando il castello, utilizzato come guarnigione delle truppe, destinò l’ambiente terreno a prigione, così come lo furono, nello stesso periodo, la torre di Ghilarza, quella a mare di Oristano (ora scomparsa) e la torre di San Pancrazio a Cagliari”.

(* percorrendo le sale del piano terra *)

“Attualmente le sale del piano terra sono sede della biblioteca comunale e spesso ospitano mostre e convegni. Qui c'è la sala di riunione del Consiglio Comunale, adibita per le occasioni a sala di celebrazione dei matrimoni civili o di incontri culturali”.

(* poi la visita si sposta al primo piano, il cavaliere ne descrive le caratteristiche architettoniche, il soffitto a cassettoni, le finestre gotico-aragonesi, etc. Sui sedili accanto alla finestra sono sedute due dame *)

“Le finestre sono dotate di due sedili su cui sedevano le dame di corte per ascoltare, senza essere

viste, le serenate degli innamorati. Ascoltate anche voi...” disse il cavaliere.

Ma, da sotto, udirono ancora Agostino e Blasco che si urlavano offese l'un l'altro.

“Ho detto: le serenate!” gridò il cavaliere dalla finestra.

D'improvviso terminarono gli impropri, e cominciò a sentirsi una dolce serenata.

Ed ecco, allora, comparire dalla porta di nuovo la donna con in mano la palma.

(* avanza verso il pubblico *)

“Amore, voglio! - disse – Solo amore!”.

“E mai più guerre” aggiunse il cavaliere, con un inchino.